

IL PREMIO. Lo scrittore padovano, cantore della civiltà contadina, lo ritirerà il 10 settembre nella cerimonia alla Fenice

A Camon va il Campiello "alla carriera"

Il Premio Fondazione Il Campiello 2016 è stato assegnato a Ferdinando Camon. Lo scrittore padovano ritirerà il riconoscimento alla Fenice il 10 settembre alla Fenice per la 54esima finale del Premio Campiello. Roberto Zuc-

cato, presidente del Campiello e di Confindustria Veneto dichiara: «Siamo orgogliosi che Ferdinando Camon abbia accettato questo nostro riconoscimento. Vogliamo celebrare uno scrittore veneto e italiano, che nei suoi roman-

zi ha raccontato in modo magistrale, tra gli altri, il tema della crisi: della civiltà contadina e dell'Occidente, dell'esistenza individuale e della famiglia, del terrorismo e dell'immigrazione. Molte di queste tematiche sono quan-

to mai attuali e possono offrirci chiavi di lettura profonde per comprendere il nostro presente». Ferdinando Camon è nato nel 1935 a Urbana. Ha raccontato la crisi e la morte della civiltà contadina in poesia e in prosa, nei ro-

manzi "Il quinto stato", "La vita eterna", "Un altare per la madre", Premio Strega 1978, "Mai visti sole e luna"; la crisi del terrorismo in "Occidente"; lo scontro di civiltà, "La Terra è di tutti. Il suo ultimo romanzo è "La mia stirpe". ●



Lo scrittore padovano Ferdinando Camon, 80 anni

IL PERSONAGGIO. Bassanese "in fuga" a Chicago ha trasformato l'esperienza in un romanzo

«IL RITORNO DEI CERVELLI»

Beppi Chiuppani: «Studiare lontano è illuminante e si torna con occhi diversi. Il sistema americano non va mitizzato, vi racconto le debolezze»

Milena Nebbia

Beppi Chiuppani, bassanese, classe 1980, è stato un cervello in fuga, anche se la definizione non gli piace. Negli anni della sua formazione, trascorsi in parte all'estero, si è dedicato agli studi umanistici ricevendo anche un dottorato in letteratura comparata all'università di Chicago. Ed è proprio nella land of opportunity che è ambientato il suo romanzo-saggio, "Quando studiavamo in America", edizioni Il Sirente, in cui l'autore, con una scrittura scorrevole e non specialistica, offre una lettura alternativa del fenomeno che caratterizza anche il nostro paese, quello dei giovani che perfezionano gli studi accademici e la ricerca negli atenei esteri. Non si tratta del racconto del successo di un expat, ma ci si sofferma sull'aspetto intellettuale dell'esperienza. Ed è su questo piano che un po' alla volta il protagonista fa una scoperta sorprendente: quell'America vista come terra dell'azione e della realizzazione di sé da un Veneto martoriato da un fantomatico sviluppo e che appariva culturalmente vecchio, cela invece un substrato di conformismo e di efficientismo fine a se stesso.

Il protagonista, Marco, è un dottorando di letteratura comparata presso la rinomata Università di Chicago, proprio come lo è stato lei: ma quanto le corrisponde effettivamente questo personaggio?

Il testo sicuramente parte da un'esperienza vissuta, ma l'intento non era quello di raccontare di me. Le mie vicende mi interessavano soltanto se potevano servire a riflettere su qualcosa di più grande, cioè all'esperienza di una generazione di studiosi umanisti che si son trovati a lavorare in ambienti accademici sempre più fortemente

impostati sul modello anglo-americano. Quest'opera è dunque volutamente qualcosa di diverso da un'autobiografia: è un romanzo ibrido che combina aspetti autobiografici ad altri romanzeschi saggistici".

Anche lei come il protagonista, alla fine decide di tornare in Veneto.

Si e no. Nella vita in realtà non si ritorna mai da nessuna parte, ogni ritorno è un arrivo in un luogo diverso. Non solo per il fatto che i luoghi cambiano ma soprattutto perché cambiamo noi stessi e la nostra mente, che è il filtro attraverso cui costantemente ricreiamo la realtà. Così grazie a lunghi periodi trascorsi in diversi paesi d'Europa, America e Asia sono ritornato alla fine in un'Italia e un Veneto totalmente diversi: dove vedo cose che non vedevo prima. Il Veneto d'oggi è per me un luogo dove si concentra tutto il tempo vissuto precedente, un luogo che paradossalmente mi è stato donato in parte proprio dall'America".

Cosa cercano i giovani ricercatori italiani andando negli atenei americani che noi qui non possiamo offrire?

Non posso certo parlare per tutti loro, ma posso parlare per alcuni: posso dire che senz'altro tra di essi ce ne sono che



Lo studioso bassanese Beppi Chiuppani, 36 anni

non desiderano esclusivamente il sostentamento economico o le banali soddisfazioni della carriera universitaria. C'è un'emigrazione che è spinta da una ricerca di conoscenza, diciamo pure di liberazione intellettuale. È staziosa così per me, sicuramente, perché molto presto mentre ero studente all'università di Padova mi sono reso conto che la formazione che ricevevo in Italia era terribilmente insufficiente. Cercavo qualcosa di più: un approccio meno manualistico, più creativo, più vicino ai testi, cercavo dei compagni di studio con cui condividere le mie conclusioni.

Cosa trovano effettivamente?

Posso dire che io alla fine ho trovato perfino più di quello che volevo, pur se attraverso un passaggio impreveduto: ho cioè dapprima compreso che l'impresa umanistica sta fallendo altrettanto se non più drammaticamente pro-

prio all'interno delle università d'élite americane, sebbene siano oggi considerate gli atenei di punta del mondo occidentale e non. Ma proprio questa scoperta mi ha condotto a ciò che resta vitale, cioè alla composizione letteraria, che era in fondo quello che avevo sempre cercato.

Quali sono le principali carenze del sistema accademico italiano e quali i pregi rispetto agli Usa?

Il sistema universitario umanistico è in Italia chiaramente in grande sofferenza se non all'esaurimento, tanto che è assai difficile parlare di pregi, cosa che però ho tentato di fare nel libro. Uno degli elementi più interessanti, secondo me, è la capacità a tratti ancora presente di esprimere studiosi che riescano a rivolgersi a un pubblico non esclusivamente accademico, che cioè concepiscano la loro funzione come un intervento nella sfera pubblica: penso a filosofi come Giangio Pasqualotto, per esempio, oppure a critici d'arte come Nico Stringa. Pare che in Italia sia ancora viva, da qualche parte, la consapevolezza che la cultura universitaria possa mediare il fatto artistico/letterario/filosofico in una prospettiva che vada al di là di conferenze e congressi

Quando studiavamo in **AMERICA**
un romanzo-saggio di Beppi Chiuppani



La copertina del romanzo-saggio edito da Il Sirente

per specialisti.

Lei sfata il mito della meritocrazia e dell'efficientismo degli americani...

La meritocrazia è uno dei feticci del nostro tempo, nel senso che è un concetto che si accetta senza analizzarlo come se fosse di per sé evidente. In realtà, per questo come per molti altri aspetti chiave della cultura in cui viviamo immersi, le cose stanno assai diversamente. Al momento della sua messa in pratica la meritocrazia può creare una quantità di effetti sconcertanti: essa per esempio implica controllo perché senza un apparato di controllo non può esserci giudizio sul merito. Questi apparati sono nelle università americane straordinariamente efficaci e hanno come risultato una fortissima omologazione della produzione accademica; allo stesso tempo portano all'estrema professionalizzazione degli umanisti: alla situazione, cioè, in cui i docenti universitari non fanno che scrivere per altri docenti - più influenti e potenti di loro - col risultato di togliere ogni respiro universalistico all'impresa umanistica, tagliando via una delle basi della sua missione. La "meritocrazia" nelle lettere ha portato paradossalmente proprio al loro tramonto: al loro sfacciato uso, cioè, come mezzo privato per far semplicemente carriera, cosa che per un pensatore che si rispetti dovrebbe essere tutto il contrario del merito.

Il libro si chiude con il ritorno del protagonista e la volontà di difendere quel che di buono è rimasto per una nuova partenza. Ci crede davvero? Qual è il percorso da fare?

Nell'Ottocento o nel secondo dopoguerra si è potuta avere brevemente l'illusione che la storia umana seguisse in qualche modo un progresso, oggi è di nuovo chiaro che non è così: la storia si trasforma e ritrasforma in modo del tutto imprevedibile e questo accade e accadrà anche all'Italia e al Veneto. Non esiste nessun segreto per "curare" la storia umana. Nonostante ciò resto profondamente convinto del ruolo dell'arte nelle nostre vite e nelle nostre società, credo nel suo potere inclusivo, nelle sue capacità terapeutiche, credo nelle sue implicazioni etiche e conoscitive, e credo che ogni mezzo utilizzato a sostegno dell'espressione estetica in tutte le sue forme - arti visive, musica, lettere - sia fondamentale per offrire alla comunità la possibilità di vivere al di fuori del binomio dominio economico/cultura di massa. Il Veneto in questo senso un certo potenziale ce l'ha: artisti e scrittori tutto sommato non mancano.

Cosa consigliare ai giovani allor: partire o restare?

A ogni partenza in realtà un po' si rimane perché ci si porta sempre dietro il proprio passato. E ogni volta che si resta si parte un po' perché non esiste mai stasi nella vita. Si può partire o restare: l'importante è aprire gli occhi. Resta il fatto che i nostri processi mentali funzionano molto attraverso i confronti, che sono a loro volta scatenati potentemente dai lunghi viaggi: viaggiare può essere quindi illuminante, specie durante gli anni di gioventù, purché si mantenga desta l'attenzione verso ciò che si incontra. ●

IL 9 SETTEMBRE

Il Leone del Veneto allo scienziato Faggin



Federico Faggin

«Il Leone del Veneto 2015 è stato assegnato al professor Federico Faggin, fisico e inventore, sia per il suo contributo inestimabile per l'invenzione dei microprocessori, elementi ineludibili dell'intelligenza artificiale dei computer, sia per lo sviluppo e diffusione del touchpad, che costituisce la base del touch screen e della rivoluzione degli smartphone. È il fisico italiano più importante dopo Enrico Fermi». Il presidente del Consiglio regionale del Veneto, Roberto Ciambetti ha annunciato l'assegnazione del riconoscimento istituito dal Consiglio regionale nel 1999 per onorare i cittadini veneti o di origine veneta che si sono distinti nel campo delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'economia, della finanza e in attività professionali, sociali e umanitarie. Nato a Vicenza, diplomatosi al tecnico Rossi e laureatosi in Fisica all'Università di Padova, Faggin è divenuto imprenditore e uno dei ricercatori più importanti a livello mondiale. Ciambetti sottolinea come «Federico Faggin è anche testimonianza dell'importanza delle nostre scuole e della nostra università, anche se bisogna ricordare che la sua prima scuola è stata la famiglia con il padre, il grande filosofo Giuseppe Faggin, che gli instillò la passione per la ricerca. Per la prima volta il Consiglio regionale assegna a uno scienziato il riconoscimento e la scelta non poteva non cadere sull'inventore del microprocessore senza il quale non avremmo conosciuto lo sviluppo dei computer e delle tecnologie degli ultimi quarant'anni». Il premio verrà consegnato al Teatro Olimpico il 9 settembre. ●